

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

75



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Edoardo Erba

Italia anni dieci

*introduzione di
Renato Palazzi*

*con un'intervista a
Serena Sinigaglia*

in copertina: Maria Pilar Pérez Aspa, attrice della compagnia ATIR,
foto di Serena Serrani.

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2014
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-379-3



INTRODUZIONE
di Renato Palazzi

Racchiudere in un unico testo teatrale tutti i tratti della crisi italiana – non soltanto economica – di questi anni potrebbe apparire un proposito fin troppo ambizioso. Ma siamo proprio sicuri che per esprimere, per sintetizzare questo nostro declino sia davvero necessaria una tale quantità di elementi rivelatori? Siamo sicuri che gli scarni indizi evocati da questa perfida commedia di Edoardo Erba non bastino e avanzino per descrivere una situazione assai meno densa e complessa – e alla fine, probabilmente, assai meno nobilmente tragica – di quanto forse crediamo, di quanto ci piacerebbe o ci rassicurerebbe pensare?

Per immaginare la sua *Italia anni dieci* a Erba non occorre sviluppare una trama articolata. Gli basta incrociare le vicende di sette figure emblematiche: un improbabile insegnante di ballo sudamericano; Achille, l'industriale in bancarotta che non osa confessare a nessuno l'imminente fallimento, né a casa né in fabbrica; sua moglie Titti, affetta da un consumismo ebete, compulsivo che la costringe ad «andare a comprare qualcosa, un golfino, una stupidaggine», per consolarsi ogni volta che vede qualcuno che piange; Lucilla, eterna disoccupata per scelta e vocazione, e la madre Serena, una cinquantenne ancora dotata di «un corpo che fa venire i brividi», come dice Alberto, il suo giovane amante; e infine Rina, l'immancabile badante albanese.

Qui, a ben vedere, i segnali di una piccola umanità alla deriva ci sono proprio tutti, basta metterli in fila senza neppure cercare chis-

sà quali relazioni tra loro: il corso di *salsa* su cui giustamente si apre l'azione, perché è l'emblema grottesco di un costume, della fatuità dei comportamenti anche di fronte al naufragio. La madre e la figlia che sembrano sorelle. Gli insaccati che «alla lunga fanno male. Hanno dentro il salicilato». La ricerca (da parte di Titti) dell'appartamento in montagna – dove «svegliarsi e avere davanti una finestra così è impagabile», come sostiene l'agente immobiliare – mentre gli affari della ditta vanno a rotoli. L'abbandono del lavoro (da parte di Lucilla) perché usano «sistemi studiati in America per farci diventare schiavi». E sullo sfondo la televisione che annuncia sempre nuovi disastri climatici e distribuisce mucchi di denaro ai vincitori di giochi insensati.

Questi spunti, mescolateli pure come volete, in tutte le combinazioni possibili – Achille, fuggito ai Caraibi, che viene spazzato via da uno tsunami, la malavita organizzata che si impossessa della scuola di ballo per aprirci un ristorante dove alla fine Serena, in un moto di possibile riscatto, andrà a lavorare, Lucilla che si mette col fidanzato della mamma – e il risultato non cambia: c'è comunque di sicuro una catastrofe dietro l'angolo. Erba, sorridendo amabilmente, non lascia loro uno spiraglio di speranza: neppure la presa di coscienza politica di Lucilla, che si unisce agli occupanti di una fabbrica abbandonata, riesce a esprimere una ribellione, una tensione positiva verso il futuro, ma diventa a sua volta la parodia di un Paese alla deriva. Non c'è davvero nulla di alto, nulla di nobile e di sia pure vagamente commovente in questi spezzoni di esperienze quotidiane depositati come per caso nell'ideale discarica delle nostre illusioni collettive. Anzi, proprio la loro dimessa frammentarietà serve ancor meglio a raccontare l'ordinaria inadeguatezza, la diffusa mancanza di prospettive che caratterizza un momento storico come quello che stiamo attraversando. Proprio la mediocrità, la mancanza di autentico respiro drammatico di questi personaggi diventa specchio ancora più fedele del grigiore diffuso, della piccolezza che contrassegna un'epoca, dell'incapacità di compiere uno sforzo comune per trovare una qualunque via d'uscita. Per quanto ne vengano esasperati i tratti caricaturali, costoro ci sono vicini, sono parte di noi e delle

nostre giornate, ce li troviamo accanto ogni giorno sul treno, al semaforo, nei vagoni della metropolitana.

Erba, molto opportunamente, per far parlare questa umanità mediocre sceglie un linguaggio spoglio, informale, nervoso, un chiacchiericcio inconcludente, strappato senza filtri o mediazioni all'urgenza del "parlato" quotidiano. La sua scrittura rinuncia esplicitamente a una piena costruzione teatrale per portare direttamente alla ribalta delle schegge di realtà catturate nella loro disadorna immediatezza. Per quanto decantati dall'autore e dall'interprete, quelli che lui ci mostra sono dei pezzi di vita colti in ordine sparso, affrontati così come si presentano, volutamente affastellati nel loro naturale divenire: hanno l'innata vivacità che è propria di una materia grezza, sottratta in qualche modo a norme estetiche. Ogni ulteriore tentativo di dare loro una struttura definita si tradurrebbe in un artificio falso e tendenzioso.

Le traversie di questa gente graffiano, fanno ridere, si compongono in un caustico affresco satirico. C'è un brano, il lungo monologo sui prodotti griffati – «il buon umore che può darti la tuta Juicy Couture, coi brillantini che non si staccano quando li lavi», e il pantalone della Seven e gli occhiali della Ray Ban e il rossetto di Chanel «quando apri la borsa e te lo vedi dentro tutto nero con le C che si incrociano» – assolutamente esilarante. Ma il divertimento si stempera nell'amarezza, non riesce a nascondere un sottofondo livido. La carica di comicità che essi esprimono è crudele, "nera", non priva di un risvolto amaramente disperato. Erba tratteggia le sue creature con una comprensione sottilmente velenosa: per quanto si arrabattino, per quanto ostentino la spocchiosa superiorità di chi è cresciuto nel benessere, sono tutte destinate – nei sentimenti, negli averi – a subire un'inevitabile sconfitta.

Poiché «le lacrime del mondo sono immutabili» – come avverte Beckett – e «non appena qualcuno comincia a piangere, un altro, chi sa dove, smette», c'è anche, in questo quadro, chi forse riuscirà ad approfittare della situazione negativa per migliorare il proprio stato. È Rina, la badante albanese, che con la sua idea di utilizzare la buonuscita incassata alla morte della signora che assisteva per apri-

re un banchetto di frutta e verdura in società con cittadini dello Sri Lanka, da affidare a una cugina stipendiata, mentre lei si cercherà un'altra signora da accudire, pare l'unica ad avere paradossalmente un futuro imprenditoriale. Lei non guarda per il sottile, non esita a prostituirsi o a sfruttare la cugina che ha belle tette e piace agli uomini. Ma è l'unica che abbia ancora il coraggio di sognare un impiego costruttivo per le sue poche risorse. Riuscirà nell'intento? Chi lo può dire. Ma dovremmo tutti tifare per lei, perché incarna il nostro unico investimento sul domani.

L'EPICA CONTEMPORANEA

Edoardo Erba intervista Serena Sinigaglia

ERBA – Proviamo a ricostruire la storia di questo lavoro dal momento in cui ci siamo detti: non c'è nessuno che si sta prendendo la responsabilità di mettere in scena la crisi spaventosa che stiamo attraversando. Prendiamocela noi, ci vuole un testo sull'Italia di oggi.

SINIGAGLIA – Sì, ma per me tutto parte ancora prima. Parte dal fatto che, per dirla alla Pirandello, ero in cerca d'autore. Metto in scena spettacoli classici, che sono la mia passione, ma ho sempre alternato anche lavori che lanciano uno sguardo sul contemporaneo. Non amo il *moderno* e gran parte della drammaturgia della seconda metà del Novecento mi mette in difficoltà. *Contemporaneo* per me vuol dire lavorare su qualcosa che è proprio qui e ora. E per il qui ed ora, mancano sempre le parole. Io ho bisogno di fermare quell'istante che nel momento in cui cerchi di descriverlo è già passato. E per farlo, ho bisogno di un autore.

ERBA – Così ci siamo incontrati a Firenze, due anni fa. Fra Milano, dove lavori tu, e Roma dove sto io. Proprio a metà strada. E tu hai cominciato a parlare dell'*epica contemporanea*...

SINIGAGLIA – Volevo un lavoro che tentasse di costruirla. L'epico è passato, la contemporaneità è presente, sfugge e forse diventa qualcosa solo quando si coniuga al passato remoto, come Euripide per noi. Volevo una cosa impossibile, e tu mi hai dato retta. Ma que-

sta era solo una delle spinte. Poi avevo in mente certi capolavori, di quelli che ti toccano l'anima e semplicemente senti che vorresti fare qualcosa allo stesso livello. Per esempio *America Oggi* di Altman, che puoi vuol dire anche Carver e i suoi racconti. Di quel film mi aveva colpito la capacità di farti percepire, attraverso l'intreccio di storie di personaggi diversi, spesso mediocri, cos'era l'America in quel momento. L'ho sempre trovato un esempio perfetto dell'*epica contemporanea* di cui parlo.

ERBA – *America Oggi* è un film che ha fatto scuola, poi ne sono usciti altri che utilizzavano un montaggio di storie simile: *Grand Canyon*, *Magnolia*, *American Beauty*, *21 grammi*. In teatro tracce se ne trovano in Kushner di *Angels in America*, un testo che ho amato molto.

SINIGAGLIA – In Altman c'è il terremoto incombente. Noi ci abbiamo messo l'uragano, il ciclone, che fra l'altro è un fenomeno sempre più frequente, è successo in Sardegna pochi giorni fa. Ecco, il ciclone per me è un elemento importante. Perché spinge le nostre vite apparentemente normali in una zona epica. Improvvisamente ci accorgiamo che non c'è niente di normale, che siamo in un incubo. In altro modo, quando nel nostro lavoro il maestro di danza si scopre Rina, la badante albanese, ritraiamo qualcosa che si vede normalmente succedere nelle realtà. Ma quando capita nel reale non riusciamo a percepirne l'orrore. Invece sul palcoscenico questa situazione ci ritorna come una frustata sul mondo, sull'oscenità di certi rapporti. Ci dice che i rapporti coi quali conviviamo sono allucinanti.

ERBA – L'altra cosa su cui insistevi sempre nelle nostre discussioni era la fine del capitalismo.

SINIGAGLIA – Noi siamo nel pieno dello sgretolamento del capitalismo. Che è stato preceduto da un disastro morale e culturale. Nell'89 hanno sbandierato la sconfitta del comunismo, e di conse-

guenza il successo del liberismo, ma era falso. La filosofia del capitalismo era già in crisi allora, e oggi lo vediamo con chiarezza. Economicamente il processo si sta inverando in questi anni: è tutt'altro che finito, siamo nel bel mezzo e non intravvedo una fine vicina. Perché se non si costruisce una società su fondamenta diverse e se non si ammette che l'ideologia capitalista è fallimentare, siamo destinati al disastro, e a un certo punto sarà la terra stessa a metterci di fronte al fallimento. Con questo non voglio dire che avevano ragione i comunisti, ma che bisogna inventare qualcosa di nuovo prima che sia troppo tardi.

ERBA – Per noi la situazione ha almeno un aspetto positivo: abbiamo il privilegio di vivere un grande momento di trasformazione...

SINIGAGLIA – Il privilegio e l'orrore. Perché vediamo il fallimento dei parametri su cui si è costruita la nostra esistenza finora...

ERBA – ... ma sentiamo il bisogno di raccontarlo. Oggi è il primo giorno di prove. Io il mio lavoro l'ho fatto, adesso tocca a te.

SINIGAGLIA – In questo caso fare la regia per me è difficile, perché abbiamo lavorato tanto insieme e mi sento un po' coautrice, non riesco a fare pienamente la regista, a tradire il testo, come si dice. Forse non ho la distanza necessaria.

ERBA – Anch'io ho non avevo mai fatto un'esperienza di scambio così intenso con un regista. Tante volte ti ho seguito, pensando che sul materiale che ti proponevo avevi un'idea più lucida della mia. In qualche modo io sono stato la mamma di questo lavoro, e tu il papà. Comunque per me è stato un testo molto difficile da scrivere. Perché un conto è costruire una vicenda che ha una sua continuità, un conto è mettere insieme un mosaico. In parte il montaggio è avvenuto intanto che scrivevo, in parte è stata un'operazione a posteriori: dopo aver scritto una scena per intero, la frantumavo, la incastravo nelle altre.

SINIGAGLIA – La frammentazione riflette il tempo che viviamo, un tempo che non è lineare. La realtà è spezzettata. Io vengo qui a Rubiera nel tentativo di isolarmi con gli attori, e faccio fatica, perché comunque il cellulare ce l'ho in tasca, le mail mi arrivano. Mi fa impressione, perché mentre a Milano questa frammentarietà è quasi naturale, qui dove non c'è niente diventa paradossale. Invidio te, invidio gli autori, perché il tempo che riuscite a prendervi per scrivere, è un tempo sospeso. La regia è in relazione coi meccanismi produttivi, quindi ha prima di tutto a che fare con la frammentarietà della vita degli altri. Con l'alienazione contemporanea, che non ha niente a che vedere con quella di stampo fordista, è una nuova alienazione dovuta proprio al fatto che un sacco di gente non ha lavoro, per cui moltissimi fanno contemporaneamente tante cose diverse: un part time, poi un lavoretto di là, un'altra cosa di qua... Filosoficamente spezzare il tempo significa squilibrarlo. E se il rapporto col tempo è squilibrato, è squilibrato il rapporto con la morte. Siamo indotti alla dispersione, al frammento e ci riduciamo a essere solo consumatori. Ma consumatori più fragili e più attaccabili.

ERBA – Quando dici *siamo indotti*, pensi ai mass media, alla televisione. Ecco, io avevo scritto una linea della televisione nel lavoro, che tu hai messo molto in discussione. Al punto che a un certo momento ho cercato di inserire una figura che la impersonasse, che la sostituisse. Era un intellettuale. Un intellettuale giornalista. Ma è stato espulso dal testo. Non ce l'abbiamo fatta a tenerlo dentro, risultava comunque *esterno*. Secondo te è significativo che in un momento come il nostro un intellettuale sia stato espulso, o è solo un risultato casuale del nostro lavoro?

SINIGAGLIA – Chi sono gli intellettuali, oggi? Il giornalista che avevi ipotizzato tu non funzionava. Ai tempi di Pasolini, ai tempi di Montanelli, forse. Ma oggi chi ci è rimasto? Scalfari sì, ma ha ottant'anni. Saviano? Un'eccezione. Più che altro i giornalisti intellettuali sembrano personaggi del passato. Ho la sensazione non stiano più nei punti nevralgici della società, che non incidano, e che se parlano,

parlino troppo dal di fuori. O viceversa siano troppo schierati, e quindi senza il sufficiente distacco. Manca la partecipazione, o al contrario quel tormento di essere distanti. È difficilissimo trovare esempi di personalità che abbiano un pensiero coerente, che riescano ad esprimerlo con chiarezza, che lo portino avanti nel tempo, e che abbiano sufficiente successo per raggiungere masse di persone. Penso sempre a Pasolini: da uno di sinistra come lui ti saresti aspettato che avrebbe sposato incondizionatamente il '68, invece ha fatto sempre il suo mestiere, si è mantenuto lucido, guardando oltre le cose per capirle senza pregiudizi. Dove sono gli intellettuali quarantenni?

ERBA – In *Italia anni dieci* c'è Alberto, il chitarrista spiantato. Che ha qualche reminiscenza da ex marxista e ogni tanto tira fuori il termine *classe*, la parola *proletariato*.

SINIGAGLIA – Più che un intellettuale, Alberto io lo vedo come uno da Leoncavallo. Uno che negli anni d'oro del Leoncavallo era lì. A scuola magari l'avevano bocciato. L'università non l'ha fatta. Cazzeggiava fra canne, ragazze, birre e musica. È il classico *impegnato* dei miei anni, un personaggio che a quarant'anni al Leoncavallo ci va ancora. Il che è terribile, perché ti viene da chiedergli: ma tu della tua vita cos'hai fatto? In questo senso mi sento più intellettuale io, non tanto per il lavoro che faccio, ma perché ho il coraggio del mio pensiero.

ERBA – Allora chi si salva dei personaggi di *Italia anni dieci* ?

SINIGAGLIA – In questo sai che non siamo d'accordo. Diciamo che per parte mia non si salva nessuno. Ho una visione molto tragica di questo testo. Ma l'averne discusso tanto con te, essere stata accanto a te, mi ha immesso una complessità di visione che mi è entrata dentro. Non posso mentire, me l'hai passata, adesso ce l'ho, mi è rimasta una vocina in testa, mi pare di sentire delle frasi che tu mi dicevi, e non sono libera. Anche se non ci vediamo, non vedo te

ma vedo il testo. Sono due anni che ci lavoriamo, alcune parti sono state scritte cento volte. Monta, smonta, rimonta...

ERBA – Però in due anni io non mi sono mai annoiato, anche in quest'ultima fase dove ho rimontato il finale. L'ho fatto con grande passione. Perché dopo due anni e senza un soldo, è solo passione. Ma adesso mi viene un dubbio: non ci avremo messo troppo? Il presente non è già andato avanti rispetto a quel che è scritto?

SINIGAGLIA – Io spero che l'elemento epico lo renda sovratemporale, lo faccia diventare come Euripide. In questo momento non è possibile dirlo, le parole che hai scritto sono ancora fragili. Quello che posso dire è che ora tocca alla regia dare un segno di universalità. Entro in una fase in cui ho paura. Spero che si possa compiere ancora una volta quel miracolo che fa il teatro, cioè arrivare al cuore di chi lo vede, ma sono in ansia. Ci abbiamo messo due anni per un'urgenza reale. Adesso avrei bisogno almeno di sei mesi per metterla in scena. Ne ho meno di due, e sono pochi. Testi di questo tipo corrono il rischio di diventare acqua fresca, se i drammi di cui sono portatori i personaggi non sono sostenuti adeguatamente sulla scena. Io continuerò a dire agli attori: ogni azione che voi farete in questo spettacolo, ogni parola che direte, ogni tic del personaggio, dovrà essere uno spaccato dell'Italia. Non siete solo quei personaggi e non stiamo raccontando solo la loro storia, perché il sottotesto è: questa è l'Italia. Perciò la cifra della regia non sarà il realismo.

ERBA – Nemmeno la cifra del testo è il realismo, semmai forse un iperrealismo mischiato al grottesco. Ma al di là di definizioni che non so dare, abbiamo sempre puntato sull'idea di fare uno spettacolo importante. Ci siamo riusciti? Abbiamo fatto tutto quello che si poteva per farlo? Se dovessi ripensarlo da capo adesso cosa diresti?

SINIGAGLIA – Il testo è un bel testo. Che sia o no un capolavoro dovranno dirlo gli altri. Ma se non risulterà bello lo spettacolo, la colpa sarà solo mia. Comunque non tornerei indietro perché abbiamo fat-

to qualcosa di buono, e di questo dobbiamo essere orgogliosi. Appena descrivi il presente – lo dicevamo all'inizio – l'hai perso. Ma il tentativo di creare un'epicità, il tentativo di muoverci verso un'epica contemporanea mi dà la speranza che *Italia anni dieci* starà come un macigno sulla scena e non evaporerà come fa l'istante quando vivi. Staremo a vedere.

*Rubiera, 26 novembre 2013.
Primo giorno di prove dello spettacolo.*

Italia anni dieci